

Studi e ricerche

Gli internati militari italiani nei Lager del Terzo Reich

di Michela Cimbalo

Dall'armistizio alla deportazione

La deportazione di oltre 600.000 militari italiani nei Lager del Terzo Reich fu uno dei prezzi che l'Italia dovette pagare come conseguenza della guerra fascista e dell'alleanza con il regime nazista, considerando che la Germania non poteva né intendeva accondiscendere al ritiro dell'Italia dalla guerra e tanto meno accettare la perdita del controllo sulla penisola.

Le modalità con le quali il governo Badoglio pianificò l'armistizio dell'8 settembre misero ulteriormente in difficoltà l'esercito italiano, che si trovò totalmente impreparato ad affrontare questo repentino cambiamento di alleanze. Infatti, le direttive destinate all'esercito emanate dal governo italiano prima della dichiarazione di resa non contenevano neanche riferimenti velati all'armistizio, ma si limitavano ad avvertire di difendersi da eventuali attacchi tedeschi. Particolarmente destabilizzante dovette risultare la direttiva contenuta nel «Promemoria 2» emanato il 6 settembre, poiché vi veniva detto: «Il comandante è libero di assumere verso i germanici l'atteggiamento che riterrà più conforme alla situazione»¹, lasciando così all'iniziativa dei singoli comandanti la decisione cruciale di arrendersi ai tedeschi o combattere. D'altronde alcune di queste direttive non giunsero neanche a destinazione, e molte arrivarono ormai in ritardo. La difficile condizione dell'esercito italiano provocata dalla mancanza di ordini fu ulteriormente aggravata dalla fuga da Roma, durante la notte dell'8 settembre, di Badoglio assieme alla famiglia reale e agli alti comandi dell'esercito, che rese impossibile mantenere i contatti con i vari corpi dell'esercito proprio nel momento più cruciale.

Alle ore 20.00 dell'8 settembre i tedeschi cominciarono subito ad attuare il disarmo dell'esercito italiano, già previsto fin dai primi di agosto dal piano *Asche*, preoccupandosi soprattutto di interrompere le linee di comunicazione e di occupare le posizioni e le strade chiave. Il disarmo fu attuato con modalità differenti a seconda delle situazio-

¹ M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1975, p. 70.

ni: o direttamente con la forza, oppure, nei casi in cui le truppe tedesche si trovavano in inferiorità numerica, fu inizialmente promesso agli italiani che se si fossero arresi sarebbero stati subito rimpatriati.

Di fronte a tutto ciò le reazioni prevalenti dell'esercito italiano furono di disorientamento e disgregazione: difficile era pensare di rivolgere improvvisamente le armi contro gli alleati di un attimo prima, soprattutto in assenza di ordini precisi. Infatti, anche quando gli ordini riuscirono ad arrivare, questi non parlavano mai di attaccare i tedeschi, ma di difendersi da eventuali attacchi da parte loro. Ci fu anche chi si sentì comunicare ordini assolutamente paradossali, come la Divisione Bergamo, che si trovava in Jugoslavia, alla quale fu ordinato di resistere ma «senza spargimento di sangue»². In queste condizioni il compito delle forze tedesche fu grandemente facilitato e la resa fu generalmente avvertita dall'esercito italiano come umiliante.

D'altronde sarebbe errato voler generalizzare il comportamento dell'esercito: non ovunque la reazione prevalente fu di disorientamento, ci furono bensì diversi casi di reazione armata da parte italiana, casi di divisioni che si batterono fino all'ultimo per non cedere ai tedeschi. I maggiori scontri si ebbero fuori dall'Italia, poiché all'estero era impossibile un «tutti a casa»; in particolare, essi si verificarono nella zona dei Balcani e specialmente nelle isole. D'altronde nei Balcani i rapporti con i tedeschi erano già tesi da tempo, e proprio in queste zone si ebbero i maggiori eccidi di militari italiani per mano tedesca, come nel caso della Divisione Acqui a Cefalonia, della quale furono uccisi dopo la resa fra i 4000 e i 5000 uomini³.

Ultimato il disarmo, i soldati catturati vennero avviati ai campi di transito per prigionieri di guerra, denominati *Dulag*, già esistenti nelle varie zone di guerra o costruiti appositamente per gli italiani dopo l'8 settembre. Fin da questo momento si verificarono fughe di massa, facilitate soprattutto nei casi in cui i tedeschi non disponevano di sufficienti uomini per sorvegliare i prigionieri. In questi primi campi gli italiani dovevano rimanere per poco tempo, per essere poi al più presto deportati nel territorio del Reich, dove sarebbero stati rinchiusi nei campi di prigionia per ufficiali (*Oflag*) e in quelli per sottufficiali e militari di truppa (*Stalag*).

Nel giro di pochi giorni cominciò quindi per quasi tutti i prigionieri il lungo viaggio verso i Lager del Reich tedesco, viaggio che in tutte le memorie viene descritto come un'esperienza traumatica e umiliante, «l'anticamera dei Lager»⁴. In effetti il viaggio poteva durare parecchi giorni, durante i quali i prigionieri rimanevano stipati nei

² E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 164.

³ Secondo Torsiello furono uccisi a Cefalonia 4095 italiani, mentre per Schreiber furono invece 5170; cfr. M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane*, cit., pp. 587-590; G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1992, p. 208.

⁴ G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'ANEI, Giunti, Firenze 1986, p. 31.

vagoni di treni merci sovraffollati in cui si superava spesso il tetto massimo di 40 persone, in pessime condizioni igieniche e nella più totale insufficienza di viveri e acqua. Il viaggio verso i Lager fu particolarmente duro per i soldati catturati nei Balcani e in Grecia, che furono spesso sottoposti a estenuanti marce a piedi prima di salire su treni o su carri merci, sui quali affrontarono un viaggio molto lungo, che in certi casi arrivò a durare anche alcune settimane.

Inoltre, fin da prima della partenza o durante il viaggio fu operata una separazione tra soldati e ufficiali per cui, per motivi organizzativi, vennero caricati su treni differenti poiché i due gruppi erano destinati a Lager distinti, ma anche per disgregare ulteriormente le già precarie strutture gerarchiche e indebolire ogni volontà di resistenza. Questo proposito fu chiaramente esplicitato dal comandante del Gruppo armate E, il generale Löhr, che ordinò di «mescolare il più possibile e separare dai loro ufficiali» i soldati durante il viaggio verso la prigionia per evitare che potesse «divampare la resistenza di intere unità»⁵.

Non sappiamo ancora quanti furono i militari italiani che caddero nelle mani dei tedeschi. A questo proposito una delle ricerche più attendibili e più recenti, quella di Gerhard Schreiber, calcola a 1.006.730 i soldati disarmati in seguito alle vicende dell'8 settembre⁶. Non tutti avrebbero vissuto però le vicende degli internati militari; innanzitutto secondo Schreiber circa 810.000 erano stati dichiarati prigionieri di guerra, cifra dalla quale si desume che non tutti coloro che furono disarmati dai tedeschi furono poi fatti prigionieri. La differenza tra i due dati è dovuta sia al fatto che soprattutto nel Nord Italia molti dei soldati disarmati riuscirono a fuggire dopo la cattura, sia alle modalità con cui si svolse la capitolazione di Roma per cui, in seguito ad accordi tra italiani e tedeschi, la maggior parte di quanti si arresero a Roma non fu catturata. A questo bisogna aggiungere che nell'area sud-est furono migliaia coloro che persero la vita nell'affondamento delle navi che li dovevano trasportare dalle isole verso il continente; costoro però erano già stati dichiarati prigionieri di guerra, e talvolta rimasero anche vari mesi nelle località della cattura prima di essere trasferiti; perciò rientrano comunque nel totale dei prigionieri di guerra sopra esposto, anche se ovviamente non arrivarono mai nei Lager della Germania⁷.

Detto questo bisogna precisare che non tutti gli effettivi prigionieri di guerra furono trasferiti immediatamente nel territorio del Reich. Infatti, contrariamente alle direttive, molti furono tratti nella zona della cattura e impiegati forzatamente come lavoratori. Una sorte ancora più dura ebbero le migliaia di militari che furono inviati

⁵ G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 326.

⁶ *Ibidem*, pp. 305-306. Schreiber arriva a questo risultato sommando i seguenti dati: 415.682 disarmati nell'Italia settentrionale, 102.340 nell'Italia centro meridionale, 58.722 nella Francia meridionale e 429.986 nell'area balcanica.

⁷ Schreiber calcola che i morti in mare durante questi trasferimenti furono almeno 13.298. Il dato è ricavato dalle fonti ufficiali della *Wehrmacht* ed è comunque approssimativo poiché non si può escludere che si siano verificati ulteriori affondamenti di cui non siamo a conoscenza. A questi vanno aggiunte non più di 100 persone morte durante i trasferimenti in aereo ad opera della *Luftwaffe*. *Ibidem*, pp. 324, 375.

come lavoratori nella zona di operazioni dell'esercito sul fronte orientale. Altri invece si dichiararono immediatamente «fedeli all'alleanza» con la Germania nazista e furono impiegati come combattenti al fianco dei tedeschi oppure come lavoratori di vario tipo al seguito della *Wehrmacht*.

Per quanto tuttora non disponiamo di dati esatti riguardo al numero di militari italiani che i tedeschi ebbero a disposizione dopo l'8 settembre, risulta evidente che i militari italiani catturati andarono letteralmente a ingrossare il cospicuo bottino di guerra che la Germania ricavò dall'occupazione dell'Italia, e la loro deportazione significò e fu gestita soprattutto come un approvvigionamento di manodopera per il Reich tedesco.

Non a caso, il 7 novembre del 1943 il Capo di Stato Maggiore della *Wehrmacht*, il generale Jodl, sottolineò così i vantaggi della capitolazione italiana: «Per fortuna c'è anche un aspetto positivo nel tradimento dell'Italia. Il massiccio afflusso di militari catturati e di lavoratori dall'Italia comporterà un notevole alleggerimento in questo campo [il campo dell'impiego della manodopera; N.d.A.]»⁸.

La scelta di non collaborare

La decisione di deportare nei Lager i militari italiani catturati dopo l'8 settembre rispondeva alla volontà tedesca di impiegarli come lavoratori nel territorio del *Reich* e dei paesi occupati, e di supplire così almeno in parte alla forte necessità di manodopera dell'industria tedesca. Tuttavia, la maggior parte dei militari italiani non mostrò alcuna propensione a dare il proprio sostegno volontario al regime nazista e alla sua economia di guerra.

Subito dopo il disarmo, i militari italiani furono dichiarati prigionieri di guerra e fu stabilito che dovevano essere destinati all'industria bellica e alla costruzione del vallo sul fronte orientale. Dopo pochi giorni fu ulteriormente specificato che tra essi andavano distinti tre gruppi: coloro che si dichiaravano fedeli all'alleanza, che avrebbero combattuto con i tedeschi; coloro che non volevano collaborare, che sarebbero stati considerati prigionieri di guerra e inviati al lavoro; e infine coloro che avevano opposto resistenza al disarmo, i cui ufficiali dovevano essere fucilati mentre i soldati sarebbero stati inviati sul fronte orientale come misura punitiva.

Per quanto riguarda i «fedeli all'alleanza», la maggior parte di questi aderì alla collaborazione con il nazifascismo subito dopo il disarmo, mossa prevalentemente da motivazioni ideologiche, e alcuni non raggiunsero mai i Lager tedeschi poiché vennero impiegati nei paesi occupati dove erano stati catturati.

⁸ H. A. Jacobsen (a cura di), *1939-1945. Der Zweit Weltkrieg*, in «Chronik und Dokumenten», Darmstadt 1959, p. 330, citato in G. Hammermann, *Gli internati militari in Germania, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 75.

Alla data del 1° febbraio del 1944 si trovavano invece prigionieri nei Lager del Reich circa 607.331 uomini, mentre nella zona di operazioni sul fronte orientale c'erano circa 8.481 prigionieri, per un totale di 615.812 militari italiani rinchiusi in campi di prigionia⁹. Nella realtà dei fatti i tedeschi operarono però una distinzione fra i prigionieri italiani, per cui i soldati vennero subito inviati al lavoro forzato, prevalentemente presso industrie, mentre gli ufficiali in un primo tempo non furono costretti al lavoro. La decisione di esentare gli ufficiali dal lavoro, che almeno formalmente sembrava rispettare l'applicazione della Convenzione di Ginevra – in palese contraddizione con il fatto che i tedeschi non ne riconoscevano la validità per i militari italiani – è sintomatica dello spirito di casta che permeava la *Wehrmacht* e lo stato nazista; infatti, essa fu mantenuta fino a che la necessità di manodopera non divenne troppo impellente per l'economia tedesca. Inoltre questa scelta differenziò notevolmente le condizioni di prigionia degli ufficiali da quelle dei soldati, costretti a ritmi di lavoro massacranti.

Il 20 settembre del 1943 Hitler decise di modificare lo *status* dei prigionieri ed essi furono denominati IMI (Internati militari italiani). Il passaggio da prigionieri di guerra a internati militari comportò un aggravamento delle loro condizioni di vita, poiché la loro nuova posizione li escludeva dal diritto all'assistenza della Croce rossa internazionale e permetteva di impiegarli anche nell'industria bellica, in quanto la categoria di internati militari non risultava protetta dalla Convenzione di Ginevra. Inoltre il cambiamento di *status* ebbe effetti psicologici negativi sui prigionieri che si sentirono completamente abbandonati all'arbitrio tedesco.

Le motivazioni che ispirarono questa scelta del regime nazista furono prevalentemente di natura politica, poiché i militari italiani non vennero considerati prigionieri di guerra in quanto sudditi di uno stato alleato, la Repubblica sociale italiana. Il governo di Salò non possedeva tuttavia la forza per chiederne il rimpatrio, e il fatto che più di mezzo milione di soldati italiani si trovasse prigioniero nei Lager nazisti era una palese contraddizione dell'alleanza e non dava certo lustro al nuovo stato, già molto precario dal punto di vista della legittimazione e del consenso popolare. Perciò si ritenne preferibile minimizzare ed edulcorare il problema di questi prigionieri, applicando loro una denominazione che li distinguesse dagli altri prigionieri di guerra, suggerendo così l'impressione che gli italiani godessero di un trattamento migliore.

Tuttavia il problema degli internati militari fu successivamente riaperto da Mussolini il quale, per dare più prestigio alla RSI, avrebbe voluto creare un esercito italiano tramite un reclutamento da effettuarsi principalmente tra gli internati nei Lager. Hitler però non era affatto interessato alla creazione di un nuovo esercito italiano né tanto meno a rinunciare alla massa di manodopera gratuita rappresentata dagli IMI. I tedeschi concessero alla fine la creazione di sole quattro divisioni, un esercito simbolico che doveva servire esclusivamente a una rivalutazione politica dello stato di Mussolini,

⁹G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 455.

e accettarono di proporne l'adesione agli IMI; perciò, dall'autunno del 1943 cominciò un'opera di propaganda all'interno dei Lager che mirava a reclutare aderenti alla RSI, parallelamente ai tentativi già avviati di reclutare combattenti per reparti della Milizia da inquadrare nelle SS. La propaganda era svolta da civili e militari della RSI, ma fu ostacolata dai tedeschi che scoraggiavano le eventuali adesioni con criteri di selezione molto rigidi: era evidente che si preferiva utilizzare gli IMI come lavoratori, per poter così liberare forze tedesche da inviare al fronte, piuttosto che come combattenti.

Nei primi mesi di prigionia gli IMI furono comunque sottoposti a pressioni miranti a reclutare volontari per la RSI o per le SS. L'opera di propaganda fu svolta sia da esponenti fascisti che nazisti i quali, a quanto pare, più che puntare su argomentazioni ideologiche, mettevano in risalto le misere condizioni degli internati e promettevano un livello di vita migliore a chi avesse optato. Spesso l'opera di propaganda era basata su minacce umilianti, soprattutto quando essa era rivolta ai soldati, come emerge ad esempio dalla seguente testimonianza:

Il generale ci disse alcune parole: aderendo si aveva il trattamento del soldato e ufficiale tedesco che mangia bene ed è ben pagato. Anche le nostre famiglie sarebbero state trattate meglio. Coloro che non avessero voluto aderire sarebbero stati ormai abbandonati al loro destino e avrebbero pensato la fame e l'inverno polacco a servirli. Questo discorso, fatto a gente che, affamata, scarsamente coperta, stava da più di un ora all'aperto a parecchi gradi sotto zero, ebbe un effetto deleterio. Ci prese una tristezza e uno scoraggiamento infinito; ci si chiedeva di essere dei mercenari, perché non della patria ci si parlava, ma del soldo e del vitto¹⁰.

Comunque nonostante le minacce, questa prima fase della propaganda non dette grandi risultati e, forse anche per il tono con cui erano proposte, le adesioni furono probabilmente inferiori al 5%, poiché chi aveva ragioni ideologiche per confermare la sua fedeltà al nazifascismo si era già arruolato prima, subito dopo il disarmo. Maggior successo ebbe invece la stessa propaganda durante l'inverno del 1943, quando il freddo, la fame e la debilitazione fisica provocata da vari mesi di Lager portarono molti ad aderire.

Sappiamo poco riguardo la sorte di questi militari optanti; Schreiber calcola che dall'8 settembre del 1943 al marzo del 1944 gli aderenti furono circa 186.000, dei quali una parte fu impiegata nell'esercito tedesco e gli altri, circa 15.000, nel nuovo esercito di Mussolini¹¹. Inizialmente però rimasero nei Lager per lungo tempo, godendo di un vitto migliore rispetto agli altri prigionieri, e rappresentavano per coloro che avevano

¹⁰ Testimonianza riportata in G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit, p. 37.

¹¹ Il totale indicato da Schreiber prende in considerazione tutti gli aderenti, anche coloro che optarono prima di essere deportati nei Lager. G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 454.

opposto un rifiuto una tentazione continua ad aderire. Il ricordo del trattamento riservato agli optanti ricorre infatti spesso nelle memorie degli ex IMI, con dichiarazioni del genere della seguente:

Ogni giorno verso le 12 chi aveva aderito alla Repubblica Sociale... passava al centro del campo attraversandolo tutto... e si dirigevano nelle baracche con la gavetta colma di pastasciutta e il coperchio della stessa con la porzione di spezzatino... La fame ci attanagliava lo stomaco e non nascondo che alle volte, scambiando le idee con i miei commilitoni, eravamo quasi tentati di aderire¹².

Per i soldati la campagna per l'arruolamento nell'esercito fascista ebbe termine prima dell'inverno, mentre quella per gli ufficiali continuò fino all'inizio del febbraio 1944, poiché per la RSI l'adesione degli ufficiali aveva un valore politico maggiore; il rimpatrio di soldati italiani reduci dai lavori forzati avrebbe viceversa creato più imbarazzi e problemi che vantaggi.

Dal febbraio del 1944 gli **ufficiali rimasti nei Lager** vennero concentrati in grandi *Oflag* e non fu più proposto loro l'arruolamento, bensì un avviamento volontario al lavoro, che poteva avvenire solo dopo la firma di una dichiarazione formale con la quale essi si impegnavano a lavorare per la Germania fino alla fine della guerra, rimanendo pur sempre internati militari¹³.

Dalla primavera del 1944 prese poi corpo l'idea di trasformare gli IMI in lavoratori civili, per supplire a importanti necessità riguardanti sia i rapporti tra i due stati che la situazione interna italiana. Innanzitutto, il perdurare della situazione di prigionia degli IMI nei Lager tedeschi non poteva che nuocere al consenso della popolazione italiana nei confronti della RSI; ma, soprattutto, la RSI incontrava sempre maggiori difficoltà nel reperire manodopera da inviare in Germania per assecondare le richieste tedesche. La Germania da parte sua aveva urgente bisogno di forza lavoro straniera per liberare forze tedesche da inviare al fronte e per sostenere lo sforzo produttivo previsto dalla campagna di mobilitazione di tutte le forze del paese per realizzare la «guerra totale». Era quindi necessario incrementare la produttività degli IMI, e ciò era possibile solo migliorando le loro condizioni di vita materiali e psicologiche poiché, come ormai erano costretti a constatare anche i tedeschi, agli internati mancavano le forze per

¹² G. Caforio, M. Nuciari, «No!» *I soldati italiani internati in Germania, analisi di un rifiuto*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 24-25.

¹³ Nei fatti l'avviamento al lavoro non fu però sempre volontario. Infatti già da questo periodo vi furono numerosi casi di ufficiali dichiarati "volontari", ma in realtà obbligati a lavorare. A questo proposito cfr. P. Desana, *La via del Lager: la più lunga, ma retta, per tornare a casa. Scelta di scritti inediti sull'internamento e la deportazione*, a cura di C. Sommaruga, Ugo Boccassi Editore, Alessandria 1994; Id., *Ufficiali italiani nei Lager nazisti: resistenza contro ingiunzioni di lavoro in applicazione di disposizioni tedesche e dell'accordo Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944*, in «Quaderni di storia contemporanea», n. 3, 1988, pp. 11-34.

lavorare e anche la condizione di prigionieri influiva negativamente sulla loro produttività.

Con l'incontro tra Hitler e Mussolini del 20 luglio del 1944 fu sancita questa trasformazione, dalla quale erano momentaneamente esclusi tutti gli ufficiali. Il passaggio a lavoratori civili prevedeva la firma di una dichiarazione con la quale gli ex-internati si impegnavano a lavorare fino alla fine della guerra per la Germania, alle stesse condizioni dei lavoratori civili italiani. La maggior parte degli internati si rifiutò di firmare la dichiarazione di impegno e i tedeschi, che non prevedevano una simile reazione, ricorsero spesso a minacce e maltrattamenti per convincerli, fino a decidersi il 4 settembre del 1944 a dichiararli tutti trasformati d'autorità in lavoratori civili. Solo gli ufficiali non dovevano essere trasformati d'autorità, ma i tedeschi si riservavano la possibilità di effettuare precettazioni singole e collettive per il lavoro. Gli ufficiali precettati avrebbero comunque dovuto sottoscrivere la dichiarazione di impegno, e poiché numerosi furono i casi di rifiuto, molti di essi vennero già in questo periodo avviati obbligatoriamente al lavoro. Secondo l'ambasciata italiana di Berlino, dei 588.000 IMI che il 1° luglio del 1944 si trovavano ancora nei Lager, a novembre-dicembre dello stesso anno non avevano ancora cambiato status dagli 80.000 ai 100.000 uomini, compresi circa 15.000 ufficiali¹⁴. Ma dal 31 gennaio del 1945 anche questi ultimi, sia effettivi che di complemento, vennero costretti a lavorare come lavoratori civili, esclusi solo generali, ammiragli, medici e cappellani.

In conclusione, la trasformazione degli IMI in lavoratori civili fu attuata dai tedeschi esclusivamente per ragioni utilitaristiche, sperando di ricavarne un aumento di produttività che sopperisse alle difficoltà che il regime nazista stava incontrando nel reclutamento di manodopera straniera. Considerando però che circa due terzi degli internati cambiarono *status* solo perché costretti, possiamo immaginare che il loro rendimento non migliorò di molto.

Durante la loro prigionia gli IMI si videro quindi proporre varie forme di collaborazione con il nazifascismo, collaborazione che la maggior parte degli internati si rifiutò di offrire. Per quanto riguarda l'arruolamento nella RSI o nell'esercito tedesco è piuttosto difficile dare una valutazione quantitativa di questo fenomeno, stabilire cioè quanti furono effettivamente i militari che scelsero di collaborare. I dati ricavabili dalla memorialistica offrono percentuali molto basse, intorno al 2% sul totale degli internati, ma sono inevitabilmente valutazioni frammentarie insufficienti a cogliere la totalità del fenomeno¹⁵. L'adesione fu probabilmente più alta, oscillante tra un 23% proposto dallo Schreiber e le percentuali avanzate da Rochat, che vanno da un 10%

¹⁴ G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 600.

¹⁵ Questa percentuale risulta già a prima vista riduttiva, considerando che solo le divisioni di Mussolini riceverono dai 13.000 ai 15.000 uomini, che rappresentano già di per sé almeno un 2% del totale degli internati, e che a questi vanno aggiunti le decine di migliaia di italiani arruolati nelle SS e nella *Wehrmacht*.

per i soldati a un 25% per gli ufficiali¹⁶. Anche accettando la più alta percentuale proposta dallo Schreiber, se ne deduce comunque che più di tre quarti dei militari catturati rifiutarono di servire il nazifascismo. Questo rifiuto collettivo richiede perciò un'analisi più approfondita, per capire come mai questi uomini rinchiusi nei Lager e costretti a vivere in condizioni disumane non vollero collaborare in nessun modo con gli ex-alleati tedeschi, anche se ciò avrebbe comportato un netto miglioramento delle loro condizioni di vita.

Le motivazioni di questa scelta, fornite sia da parte degli stessi ex IMI che dalla storiografia sull'argomento, sono varie e articolate, poiché non sembra possibile rintracciare una motivazione univoca per il comportamento di tutti i prigionieri. A questo proposito non si può fare a meno di prendere in considerazione le proposte avanzate da Rochat, derivanti dall'analisi della memorialistica lasciata dagli ex IMI, che verranno qui di seguito integrate con l'analisi a livello sociologico proposta da Caforio¹⁷.

È necessario anzitutto operare una distinzione tra le motivazioni che indussero gli ufficiali a questo rifiuto e quelle che mossero invece i soldati, poiché non solo si trattava di due gruppi composti da elementi differenti e con diverse responsabilità derivanti dal proprio ruolo, ma soprattutto ufficiali e soldati si trovarono a vivere due modalità di prigionia molto diverse.

Per il comportamento dei primi possiamo individuare tre componenti fondamentali. Innanzitutto la fedeltà al giuramento prestato, e quindi fedeltà al re e alle istituzioni, motivazione molto forte soprattutto per i più anziani, che poteva essere variamente intesa e per esempio accettata anche da chi, pur avendo perso ogni fiducia nella monarchia, si sentiva comunque legato all'istituzione militare. Che il vero punto di riferimento di vasta parte dell'Esercito italiano fosse il re, più che il regime fascista, lo si comprende molto bene leggendo la descrizione che Nuto Revelli dà del suo arrivo nella scuola per ufficiali di Modena, dove passò due anni prima di essere inviato a combattere in Russia:

Il primo punto fermo che si imparava all'Accademia era questo: che il re era il numero uno nella gerarchia della nazione. Seguiva S.A.R. (Sua Altezza Reale) il principe di Piemonte. Infine c'era Sua Eccellenza Benito Mussolini, capo del governo e ministro della Guerra; non il «duce». Il primo era dunque il re e in Accademia non si cantava *Giovinazza*, cantavamo l'Inno Sardo, solenne come un canto di chiesa¹⁸.

¹⁶G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 454, 455; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit., pp. 35-36, 49-50.

¹⁷v. G. Caforio-M. Nuciari, «No!» *I soldati italiani internati in Germania*, cit.; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit.; Id., *Le fonti per lo studio dell'internamento dei militari italiani in Germania (1943-1945)*, in «Bollettino del Centro di documentazione didattica della Provincia di Firenze», num. monografico: *La seconda guerra mondiale e l'internamento dei militari italiani in Germania (1943-45)*, ottobre 1994, pp. 55-69; Id., *La società dei Lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze 1992, pp. 127-145.

¹⁸N. Revelli, *Le due guerre*, Einaudi, Torino 2003, p. 51.

La fedeltà al giuramento prestato influì prevalentemente sugli ufficiali i quali, per estrazione sociale, cultura e valori sedimentati, ne fecero un cardine fondamentale della propria identità, mentre non ebbe praticamente valore per i soldati di truppa, costretti a partecipare alla guerra senza alcuna possibilità di scelta, anche se indirettamente poteva avere effetto anche su quei soldati che prendevano a modello il comportamento dei superiori.

La seconda motivazione individuata da Rochat, la necessità di difendere la propria dignità di uomini, è invece una componente che con ogni probabilità accomuna le scelte di ufficiali e soldati. La sperimentazione diretta, sul proprio corpo, dei risultati delle dittature nazifasciste, portò i prigionieri a rifiutare ogni offerta proveniente dai responsabili della loro attuale e misera situazione: da una parte il fascismo, che li aveva condotti in quella guerra rovinosa, dall'altra i tedeschi dai quali avevano ricevuto un trattamento umiliante e bestiale, erano stati ridotti in prigionia spesso con l'inganno, e che ora basavano la propaganda per convincerli ad optare solo sull'offerta di denaro e di un vitto migliore, considerandoli quindi alla stregua di mercenari. L'umiliazione derivante dalla brutalità della cattura, incrementata da una resa italiana già di per sé umiliante, dai trasferimenti nei carri merci e dall'accoglienza ricevuta all'arrivo nei Lager, trovò una reazione e un suo superamento proprio nella difesa della propria dignità di uomini, capaci di non piegarsi alla fame e alle minacce e di affermare così la propria superiorità morale rispetto ai carcerieri. Le modalità della resa e le condizioni della prigionia influirono nell'elaborazione di un rifiuto verso ogni forma di collaborazione con i tedeschi, già prima poco amati e ora sperimentati come padroni spietati, arroganti nell'offrire un diverso grado di schiavitù in cambio di un vitto migliore. La scoperta che l'alleanza tra il popolo italiano e quello tedesco, tanto propagandata dal fascismo, era in realtà inesistente si accompagnava, nell'alimentare l'ostilità verso i tedeschi, a un meccanismo di netta distinzione tra un «noi» e un «loro» che fungeva da sostegno all'identità individuale minacciata, che poteva così rafforzarsi radicalizzando l'ostilità verso un nemico esterno.

Un ulteriore elemento da considerare è il forte rifiuto del fascismo e della guerra nazifascista. Esso va valutato in tutte le sue sfumature, poiché la totale mancanza di abitudine al dibattito politico fece sì che non tutti gli IMI fossero in grado di prendere coscienza del significato politico di questo rifiuto, di decidere una rottura consapevole con il fascismo, cosicché, se l'ostilità alla guerra era ormai un sentimento diffuso, ed altrettanto diffusa era la convinzione che essa sarebbe presto finita, solo una minoranza visse nei Lager una profonda maturazione politica.

In molti prigionieri la motivazione ideologica sopraggiunse spesso in un secondo momento, a convalidare un primo rifiuto più istintivo, per contrapporre una motivazione più «alta» alle sempre più forti pressioni tedesche. Inoltre nella memorialistica lasciata dagli ex-IMI si nota spesso che la motivazione ideologica è l'argomento più esposto a distorsioni del ricordo, poiché su di esso esercitano un forte peso sia la storia personale successiva alla prigionia, sia gli schemi divulgati a livello commemorativo e

ufficiale nel dopoguerra, per cui molte motivazioni ideologiche appaiono in realtà maturate a posteriori¹⁹.

La resistenza nei Lager fu quindi scarsamente politicizzata a livello consapevole, e non poteva essere diversamente, vista l'impreparazione politica generata da vent'anni di regime fascista e visto anche che molti dei prigionieri avevano passato gli ultimi anni lontani dall'Italia, sui vari fronti di guerra dov'erano stati inoltrati; ma la rottura con il fascismo era in qualche modo implicita nella scelta degli IMI, poiché essa andava a minare il prestigio della RSI e contribuiva anche materialmente a creare difficoltà al nazifascismo. Oltre a ciò, appare importante sottolineare soprattutto il fatto che gli internati durante la prigionia si trovarono di fronte all'inedita possibilità di optare, di scegliere tra adesione o contrapposizione al regime, e la reazione prevalente fu il rifiuto all'obbedienza, l'affermazione di un'identità attraverso la dissociazione dal fascismo; furono

comportamenti di auto-sottrazione che possiamo ragionevolmente attribuire, più che a una matura coscienza politica – esistente ma fortemente minoritaria – al vero e proprio collasso della propensione all'obbedienza, declinata variamente nelle forme di adesione al conformismo, totale rassegnazione, o furore guerriero, che fino al '43 avevano improntato i rapporti fra sudditi e Stato monarchico-fascista²⁰.

Bisogna infine considerare un altro elemento fondamentale che influì particolarmente sulla scelta degli ufficiali, ovvero quella che Rochat definisce la formazione di una «società del Lager»²¹. Di fronte alla condizione dell'internamento, che mirava a una forte depersonalizzazione dell'individuo e alla creazione di una società chiusa, senza alcun contatto con l'esterno, la perdita della propria identità individuale veniva compensata dall'identificazione nella collettività degli internati, dalla creazione di un'identità collettiva che aiutasse a mantenere la propria. La costituzione di un gruppo caratterizzato da una forte coesione poteva sostenere le debolezze individuali e aumentare le forze morali, contrastando le dinamiche individualistiche ed egoistiche e fornendo un forte supporto contro i possibili cedimenti. Inoltre in quest'ottica gli eventi non venivano avvertiti come espressione di un destino individuale, ma come una condizione generalizzata, un destino «storico», che riceveva così una sorta di elevazione per il fatto di essere condiviso da molti uomini e faceva da contraltare alla condizio-

¹⁹ Ciò risulta evidente da dichiarazioni di questo tipo, con le quali alcuni ex-IMI giustificano la loro scelta ad oltre quarant'anni di distanza dagli eventi: «Perché noi giovani di allora cominciamo a sognare e a capire quanto sarebbe stata bella una Unione Europea in regime democratico», oppure «perché i nostri governanti si ricordassero anche dei reduci e non soltanto della resistenza». v. G. Caforio-M. Nuciari, «No!» *I soldati italiani internati in Germania*, cit., p. 33.

²⁰ S. Peli, *La Resistenza in Italia: storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, p. 183.

²¹ G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit., p. 38.

ne disumana in cui i prigionieri erano costretti a vivere. In quest'ottica il rifiuto degli IMI alla collaborazione con il nazifascismo può aver rappresentato, almeno in un primo momento, l'estremo tentativo di resistere alla distruzione della propria identità e il rifiuto di riconoscere nei tedeschi dei soggetti legittimati a fare proposte e a pretendere dai prigionieri comportamenti collaborativi.

Nei Lager per ufficiali la formazione di questa dimensione collettiva della resistenza fu favorita dall'eventuale presenza di un ufficiale superiore di grande prestigio; questi poteva diventare il punto di riferimento per l'organizzazione di attività culturali, religiose e ricreative, utili a un'elevazione dallo stato di abbruttimento indotto dalla struttura concentrazionaria nonché per la formazione di una coscienza collettiva. Per quanto riguarda i soldati, la dispersione in piccoli campi e i frequenti trasferimenti non permettevano la formazione di una così forte società del Lager, né il pesante lavoro lasciava il tempo materiale per attività culturali, che infatti furono una prerogativa dei campi per ufficiali. Ciò nonostante, anche per i soldati la coesione di gruppo fu un elemento fondamentale per poter affrontare una situazione che favoriva egoismi e individualismi, poiché nei Lager nessuno poteva resistere senza l'aiuto degli altri.

Condizioni di vita degli IMI nei Lager

Durante la prigionia gli internati militari italiani furono rinchiusi in Lager appositi, i soldati in *Stalag* collocati per lo più in Renania e nella *Westfalia*, dove più fitto era il tessuto dell'industria pesante, mentre gli ufficiali furono concentrati in *Oflag*, situati in un primo periodo prevalentemente in Polonia. In questi campi di concentramento gli IMI vissero in condizioni disumane che, per quanto non paragonabili alle condizioni di vita dei deportati razziali e dei prigionieri politici nei campi di sterminio, furono fonte di enormi sofferenze.

Al momento dell'ingresso nei campi i militari italiani venivano perquisiti e privati di tutti gli oggetti di valore, veniva loro assegnato un numero identificativo e sarebbe diventato il loro nuovo nome all'interno del Lager e venivano alloggiati in baracche fatiscenti e sovraffollate, con letti a castello di legno coperti solo da un pagliericcio perennemente infestato da parassiti come cimici e pidocchi. Le baracche erano fredde e umide e il combustibile fornito dai tedeschi era sempre scarso; inoltre, ognuno aveva a disposizione solo il vestiario che aveva addosso il giorno della cattura, per cui il freddo costituì uno dei fattori di maggiore sofferenza. Al freddo si accompagnava costantemente la fame, poiché l'alimentazione fornita nei Lager era assolutamente insufficiente e qualitativamente assai povera, quasi priva di proteine, grassi e vitamine. Infatti il vitto giornaliero consisteva in una minestra di patate o altri ortaggi, una brodaglia senza sostanza che veniva distribuita una sola volta al giorno, accompagnata da razioni irrisorie di pane con un poco di margarina o marmellata. La spartizione del pane avveniva ogni giorno tramite accurate misurazioni e sorteggi da parte degli stessi

prigionieri, allo scopo di eliminare qualsiasi possibilità di recriminazione. Uno dei prigionieri, a turno, si metteva di spalle e gli veniva chiesto «a chi questo?»; al che egli assegnava casualmente ai suoi compagni le razioni di pane.

Una forma di pane, di quel pesante e umido pane tedesco che la guerra ha fatto conoscere in tutta l'Europa, veniva divisa geometricamente in parti uguali; quindi le parti si eguagliavano fino al grammo con bilance sensibili come quelle dei farmacisti, e quando l'eguaglianza nel peso e nella forma era quasi assoluta si tirava ancora a sorte. Il grido di rito: «a chi questa!» credo sia stato per molto tempo l'incubo notturno degli ex internati²².

Nel pomeriggio veniva poi distribuito dell'infuso di tiglio, spesso utilizzato dai prigionieri anche per lavarsi perché costituiva l'unica acqua non infetta che potevano trovare nel Lager.

La fame, pensiero perenne e assillante, l'elemento più ricorrente nelle memorie di ufficiali e soldati, costituiva anche uno dei principali argomenti di conversazione nel Lager, come emerge da questa testimonianza:

L'atteggiamento tipico del prigioniero... in Germania è la fame, è stata la fame; il chiodo fisso non è mai più stato... non so... le ragazze, o la letteratura o... NO, la fame; per cui la gente era completamente con la mente al pensare al mangiare; e c'era gente che ha scritto dei libri, quaderni interi... mi ricordo che scrivevano le ricette e si scambiavano le ricette... Ti esce dalla testa qualunque cosa, non ricordi quasi neanche i parenti, nessuno... pensi a mangiare, perché muori di fame²³.

E la fame fu anche la causa principale di morte nei Lager poiché gli internati, debilitati dalla denutrizione e costretti a vivere in un ambiente malsano, erano più facilmente soggetti a varie malattie, che in quella situazione portavano spesso alla morte e potevano anche generare epidemie. D'altronde, le condizioni igienico-sanitarie erano pessime: l'infermeria di ogni campo era costituita da locali assolutamente inadatti ed era priva dei medicinali necessari, tanto che spesso la «cura» più praticata era semplicemente una riduzione del vitto. I servizi igienici consistevano in latrine formate da una lunga fossa nel terreno coperta da una tettoia, per cui i prigionieri erano costretti a espletare i propri bisogni di fronte a tutti. Anche le docce erano collettive e bisognava attendere il proprio turno al freddo, nudi, mentre gli abiti erano sottoposti a disinfestazione. Almeno una volta al giorno era obbligatorio presentarsi all'appello nel cortile, dove i prigionieri potevano rimanere anche varie ore schierati in piedi e al freddo. Il campo era circondato da filo spinato in cui passava corrente

²² A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997, p. 118.

²³ G. Caforio, M. Nuciari, «No!» *I soldati italiani internati in Germania*, cit., pp. 23- 24.

elettrica ed era sorvegliato da sentinelle dall'alto delle torrette, le quali avevano ordine di sparare a chi si fosse avvicinato troppo al filo spinato.

I collegamenti con il resto del mondo erano pressoché inesistenti e ciò influì in maniera determinante nel peggiorare il morale dei prigionieri. Il servizio postale che doveva recapitare lettere e pacchi provenienti dalle famiglie funzionava assai male per gli italiani, e le lettere erano ovviamente sottoposte a censura. Alla mancanza di comunicazione con il mondo esterno poté in alcuni casi supplire la costruzione di una radio clandestina, che permetteva di captare qualche notizia sul reale andamento della guerra e quindi di fare previsioni sulla durata della prigionia. Ma una radio era soprattutto un mezzo di collegamento con la realtà, un prezioso strumento di sostegno morale. Nell'*Oflag* di Wietendorf i tedeschi cercarono in ogni modo di scovare la radio clandestina presente nel campo, con continue perquisizioni nelle baracche dei prigionieri. Non riuscirono mai a trovarla, ma ebbero la certezza della sua esistenza quando, il mattino successivo allo sbarco degli angloamericani in Normandia, trovarono che nelle pozzanghere del Lager galleggiavano mille barchette di carta²⁴.

Queste erano a grandi linee le condizioni di vita nei Lager degli IMI, anche se molti particolari potevano variare da Lager a Lager. È doverosa però una distinzione tra le condizioni di vita negli *Oflag* e negli *Stalag*, poiché gli ufficiali furono costretti a lavorare solo in un secondo momento, mentre i soldati furono da subito obbligati a lavori massacranti, con turni di 12 ore di lavoro al giorno, per 6 o 7 giorni alla settimana, per supplire, assieme ad altri prigionieri, alla mancanza di lavoratori tedeschi arruolati nella *Wehrmacht*. Questo esercito di schiavi non era organizzato in maniera razionale, poiché i prigionieri erano per lo più ridotti a forza lavoro dequalificata senza che si tenesse conto del lavoro che avevano svolto da civili. I soldati italiani vissero esperienze diverse fra loro: erano divisi tra una sessantina di Lager principali nella sola Germania, che si articolavano poi in campi minori, gli *Zweiglager*, separati dal campo principale dal punto di vista geografico ma non amministrativo, i cui internati venivano costituiti in *Arbeitskommando* (squadre di lavoro). Erano principalmente impiegati presso industrie, in lavori di manovalanza all'aperto e nelle campagne, dove sembra che le condizioni di vita fossero lievemente migliori. Il lavoro più pesante lo dovettero affrontare i soldati inviati nelle miniere di carbone della Renania e della Slesia; ma alcuni soldati finirono anche in campi di concentramento gestiti dalle SS come Dachau e Dora, sottocampo di Buchenwald dove i prigionieri furono utilizzati per la prepara-

²⁴ Cfr. E. Ciantelli, *Lo specchio*, Le Lettere, Firenze 2005, p. 78. Riguardo alla presenza di radio clandestine nei Lager degli IMI e alle modalità ingegnose con le quali furono costruite e salvate dalle perquisizioni tedesche, cfr. in particolare U. Dragoni, *Quella radio clandestina nei Lager*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1986; O. Olivieri, *Una radio chiamata «Caterina»*, in ANEI, *Resistenza senz'armi: un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei Lager nazisti*, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 228-240; V. Vialli, *Ho scelto la prigionia: la Resistenza dei soldati italiani nei Lager nazisti, 1943-1945*, ANEI, Roma 1983.

zione delle installazioni sotterranee e poi per la fabbricazione delle bombe V1 e V2²⁵.

Era poi attivo un «mercato degli schiavi», per cui i vari *Stalag*, e in un secondo momento anche gli *Oflag*, noleggiavano ad aziende civili manodopera specializzata selezionata tra la massa degli Imi. Le imprese presentavano le loro richieste all'*Arbeitsfront* (Fronte del lavoro), il quale le trasmetteva ai dirigenti dei Lager che procedevano alla selezione, attraverso vere e proprie aste che si svolgevano nel campo, durante le quali si valutavano le condizioni fisiche e le capacità dei prigionieri schierati in rassegna, solitamente in presenza di delegati delle aziende interessate. Pietro Testa, comandante italiano dell'*Oflag* di Wietzendorf, racconta così un'asta di prigionieri che si svolse nel gennaio del 1945:

Il giorno dopo si verificava il più avvilente degli episodi. I tedeschi convocavano in teatro gli ufficiali dei battaglioni 7° e 8° e là una commissione di autentici negrieri procedeva alla scelta della merce. Gli ufficiali dovevano sfilare uno per uno davanti al riflettore dove imprenditori tedeschi valutavano l'aspetto, palpavano gli arti e davano il giudizio di scelta o di rifiuto²⁶.

La prigionia dei soldati fu generalmente più dura di quella degli ufficiali e fu connotata, oltre che dal lavoro fin da subito obbligatorio, anche da un uso sistematico della violenza da parte dei tedeschi, spesso arbitraria e casuale, che doveva servire a ottenere più rendimento e a spezzare ogni volontà di resistenza. Infatti, pare che le punizioni corporali venissero inflitte abbondantemente a sottufficiali e soldati²⁷, mentre la punizione prevista per gli ufficiali erano gli arresti; invece le punizioni collettive erano usate per entrambi i gruppi. I soldati inoltre soffrivano enormemente della sensazione di isolamento assoluto dal mondo civile, sensazione amplificata dalla dispersione in vari Lager.

Un'altra differenza di rilievo tra la vita negli *Oflag* e quella negli *Stalag* era costituita dalla possibilità per gli ufficiali di organizzare attività culturali all'interno del campo, per cui in vari *Oflag* vennero organizzati cicli di conferenze tenute dagli stessi prigionieri, dibattiti, concorsi letterari o artistici, rappresentazioni teatrali e cerimonie religiose; in alcuni campi fu possibile costruire una cappella e una biblioteca. Tutte queste

²⁵ Probabilmente furono inviati nei campi di concentramento gestiti dalle SS, militari italiani particolarmente contrari ad ogni forma di collaborazione e che avevano svolto nella vita civile lavori di costruzione. Sull'argomento cfr. in particolare G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 314-315; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit., pp. 45-46; C. Pilesi, *I dannati del campo Dora*, in P. Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager: dai campi nazisti, trent'anni dopo*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 269-278.

²⁶ P. Testa, *Wietzendorf*, a cura del Centro studi sulla deportazione e l'internamento, Litostampa Nomentana, Roma 1973, p. 226. Sull'argomento cfr. anche G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei Lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 332 e ss.

²⁷ Emblematica a questo proposito la testimonianza di Domenico Lusetti, un soldato che nel suo diario annota che il 23 febbraio 1944 era stato «un gran giorno» perché «nessuno ha assaggiato la frusta». Cfr. G. Schreiber, *op. cit.*, p. 623.

attività, se non trasformavano certo il Lager in un luogo piacevole in cui vivere, avevano il grande merito di rafforzare il morale degli internati, facendo loro recuperare in parte la dignità perduta e incentivando così la loro volontà di resistenza alle offerte tedesche.

Può sembrare una strana immagine quella di uomini rinchiusi in un Lager nazista che passano parte del loro tempo a studiare, a organizzare recite teatrali e concerti, mentre molti di essi muoiono ogni giorno di fame e di stenti. Ma in realtà tutto ciò aveva il preciso intento di incentivare gli internati a non lasciarsi andare alla disperazione, recuperando la consapevolezza di essere uomini e non bestie, e di attivare così in ognuno le energie necessarie non solo alla resistenza alle pressioni tedesche, ma anche alla semplice sopravvivenza. **Primo Levi**, che passò lungo tempo ad Auschwitz, Lager in cui l'organizzazione di attività culturali era cosa assolutamente impensabile e dove «il solo poter dare un'occhiata ad un giornale era un evento inaudito e pericoloso»²⁸, sentiva fortemente la necessità di mantenere un qualche contatto con la cultura, fosse anche solo un recitare vicendevolmente con i compagni di prigionia le poesie che si sapevano a memoria, poiché

mi permettevano di ristabilire un legame con il passato, salvandolo dall'oblio e fortificando la mia identità. Mi convincevano che la mia mente, benché stretta dalle necessità quotidiane, non aveva cessato di funzionare. Mi promuovevano, ai miei occhi e a quelli del mio interlocutore. Mi concedevano una vacanza effimera ma non ebete, anzi liberatoria e differenziale: un modo insomma di ritrovare me stesso. [...] La cultura poteva dunque servire [...] poteva abbellire qualche ora, stabilire un legame fugace con un compagno, mantenere viva e sana la mente²⁹.

La demoralizzazione che poteva nascere nei prigionieri era infatti un fattore rilevante, alimentato dal trattamento bestiale che ricevevano dai tedeschi, dalle condizioni di vita, dalla separazione col mondo esterno e dall'incertezza per il proprio destino. In questa situazione era inevitabile che emergessero anche gli aspetti peggiori di ogni uomo e che l'egoismo prendesse il sopravvento, visto che ognuno era impegnato principalmente a sopravvivere. Le attività culturali, alimentando la forza di coesione del gruppo, furono un valido baluardo affinché ognuno non scivolasse nell'inedia e nell'individualismo.

L'isolamento dal mondo e le condizioni materiali erano poi peggiorati dal fatto che i militari italiani erano esclusi dagli aiuti della **Croce Rossa Internazionale**, perché erano stati dichiarati internati e non prigionieri di guerra e la Germania aveva affidato alla RSI le competenze di «potenza garante». Questa scelta rispondeva a un duplice

²⁸ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 111.

²⁹ *Ibidem*, pp. 112-115.

intento: da una parte si forniva un'ulteriore arma alla RSI per affermare la propria legittimità, dando a Mussolini la possibilità di mostrare al paese che era il governo italiano in prima persona ad occuparsi dell'assistenza agli IMI, i quali non venivano quindi abbandonati a sé stessi; dall'altra, esautorando la C.R.I. dai suoi compiti verso gli IMI, la Germania si riservava un controllo maggiore sulla questione. Infatti doveva essere l'ambasciata italiana a Berlino ad occuparsi dell'assistenza agli IMI e dei controlli e delle ispezioni nei Lager e ciò procurava al regime nazista un controllo più diretto sulle operazioni di assistenza, senza considerare poi che il governo italiano poteva accompagnare all'assistenza una massiccia propaganda filotedesca.

Per adempiere a tutti questi scopi, a fine gennaio del 1944 fu annunciata la creazione del SAI, il Servizio assistenza internati, ma esso fu realmente istituito solo alla fine di marzo. Quindi fino alla primavera del 1944 gli IMI non ricevettero nessuna assistenza, proprio nel periodo in cui la fame e il freddo si fecero più sentire e mentre più forti erano le pressioni per indurli ad aderire.

La C.R.I. cercò comunque in ogni modo di aiutare gli IMI, ma si scontrò con il netto rifiuto di tedeschi e italiani³⁰. Gli ambasciatori italiani a Berlino si opposero all'idea che la C.R.I. inviasse pacchi agli internati, sostenendo che i viveri forniti avrebbero recato etichette di paesi nemici che potevano favorire una propaganda antifascista. In realtà, in questo periodo il SAI aveva appena cominciato a funzionare e la RSI non voleva che gli IMI dovessero essere riconoscenti ad altri paesi per gli aiuti ricevuti. Successivamente, con la trasformazione degli IMI in lavoratori civili, il Servizio rifornimento viveri venne sospeso, poiché si diceva che i prigionieri non ne avevano più bisogno. Ma verso ottobre ci si rese conto che il SAI non era in grado di garantire neanche un minimo di assistenza e la RSI si ritrovò a chiedere aiuto alla C.R.I., la quale superò il problema formale delle etichette con l'idea che le scatolette sarebbero state aperte dai funzionari del campo. Il risultato fu che, nelle rare occasioni in cui ai prigionieri che si trovavano ancora nei Lager giungevano dei pacchi di viveri, costoro se li vedevano consegnare senza confezioni, con tabacco, farina e ogni altro alimento tutti mescolati assieme.

Rimane da considerare come cambiò la vita di questi prigionieri da quando, dall'estate del 1944, furono dichiarati lavoratori civili e vennero apparentemente «liberati» dai Lager. In generale, nonostante il clamore propagandistico che il fascismo diede alla trasformazione, molto poco cambiò materialmente nella vita dei soldati, che continuarono a lavorare duramente. Inoltre non bisogna dimenticare che in molti casi la trasformazione fu completata d'autorità, con ricorso a minacce e maltrattamenti.

³⁰ Per quanto riguarda il comportamento tenuto dalla Croce Rossa Internazionale sulla questione degli IMI, cfr. in particolare L. Cajani, *Appunti per una storia degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'archivio*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit. pp. 81-119.

Qualche piccolo vantaggio derivava dal fatto che ora venivano pagati in moneta corrente e che la situazione alimentare era lievemente migliorata; ma è anche vero che negli ultimi mesi di guerra la situazione all'interno della Germania andò notevolmente peggiorando e, pur avendo qualche soldo da spendere, spesso era difficile procurarsi anche viveri essenziali, senza contare che i già modestissimi salari venivano abbondantemente decurtati dalle aziende. **I lavoratori italiani avevano ora la possibilità di rimanere un po' più a lungo al di fuori del Lager**, ma visto che lavoravano fino a sera anche questo apparente vantaggio era in realtà inesistente. Inoltre, da quel momento la Gestapo divenne responsabile della loro sorveglianza e punizione; nel caso in cui si fossero rifiutati di lavorare o fossero ritenuti colpevoli di infrazioni e sabotaggi, le aziende inviavano una denuncia alla Gestapo la quale provvedeva ad inviarli nei campi di punizione lavorativa (o, come venivano chiamati, di «rieducazione»), allo scopo di logorarli e vincerne la resistenza³¹.

La vita cambiò invece per **quegli ufficiali che, in seguito alla trasformazione del 20 luglio 1944 (ma la maggior parte solo dal gennaio 1945)**, furono avviati per la prima volta al lavoro, e sperimentarono così un'esistenza più dura. D'altra parte, rimanere nei Lager durante gli ultimi mesi di guerra non si rivelò di certo un vantaggio, poiché in questo periodo la situazione alimentare nei Lager peggiorò drasticamente, arrivando negli ultimi mesi a razioni equivalenti a quelle fornite nei campi di concentramento. Inoltre, dall'ottobre del 1944 i Lager degli IMI passarono sotto la competenza delle SS di Himmler, le quali esercitarono sui prigionieri una sorveglianza e un sistema di punizioni più duri.

Un evento a lungo ignorato: gli Imi tra storiografia e memoria

La storia della deportazione nei Lager nazisti degli internati militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 è stata per lungo tempo ignorata e rimossa, tanto dall'opinione pubblica quanto dalla ricerca storica. Le pubblicazioni su questo argomento sono state in massima parte opera di ex-internati, e sono costituite prevalentemente dalla memorialistica; il primo grande nucleo di testimonianze è stato pubblicato nell'immediato secondo dopoguerra, ed è costituito quasi esclusivamente da memorie di ufficiali, in alcuni casi raccolte in antologie³². I decenni successivi hanno visto un lungo periodo di silenzio sulla vicenda e poi una ripresa delle pubblicazioni, soprattutto a partire dagli anni Ottanta. Da questo momento sono apparse anche opere di

³¹ Riguardo gli *Straflager*, i cosiddetti campi di «rieducazione», cfr. P. Desana, *La via del Lager*, cit.

³² Tra le più importanti antologie di memorie segnaliamo: A. Benelli, A. Benedetti (a cura di), *Uomini e tedeschi. Scritti e disegni di deportati*, Edizioni Casa di Arosio per gli orfani di guerra e dei deportati, Milano 1947; P. Piasenti, *Il lungo inverno*, cit.; ANEI, *Resistenza senz'armi*, cit. In quest'ultima opera, a differenza delle precedenti, viene dato ampio spazio anche alle memorie dei soldati.

carattere più generale, non limitate alla sola memorialistica, e anche i soldati semplici hanno cominciato a pubblicare le loro memorie³³.

Gli studi sull'internamento dei militari italiani hanno perciò inizialmente sofferto, almeno fino agli **anni Ottanta**, del fatto di essere stati quasi totalmente relegati nell'ambito della memorialistica, con una forte carenza di studi generali in grado di approfondire l'argomento nella sua completezza, nonché di opere storiche capaci di inserire questa vicenda nell'ambito più generale dello studio sulla deportazione e sulla politica nazista di sfruttamento dei lavoratori deportati. Bisogna però sottolineare che, nel momento in cui è cominciata una reale ricerca storiografica sull'argomento, proprio la memorialistica si è rivelata una fonte fondamentale, poiché ha permesso di supplire alla carenza di altre fonti, e in particolare alla mancanza degli archivi dei singoli Lager che sono andati quasi totalmente dispersi. L'analisi della memorialistica ha consentito di ricostruire quali fossero le reali condizioni di vita degli IMI nei Lager, permettendo di approfondire le particolari situazioni che vissero gli internati nei vari campi, come anche le diverse condizioni di prigionia che dovettero affrontare i soldati rispetto agli ufficiali; ha quindi messo in luce come la storia della deportazione dei militari italiani sia piuttosto complessa, poiché composta in realtà da una miriade di storie particolari e differenti, che per molti aspetti risultano ancora da approfondire da parte della ricerca storiografica.

Un importante stimolo agli studi è stato dato **dall'ANEI (Associazione nazionale ex internati)**, che nei decenni successivi alla sua fondazione, avvenuta nel 1946, si è occupata di raccogliere le testimonianze degli ex IMI, e di incoraggiare la pubblicazione di diari, scritti letterari e poetici, documenti iconografici e fotografici. Sempre all'attività dell'ANEI si devono la pubblicazione dei **«Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento»** e l'organizzazione di vari convegni sul tema, fra i quali di fondamentale importanza quello tenutosi a Firenze nel 1985 per il 40° anniversario della liberazione. Si può dire che questo convegno ha contribuito ad aprire una nuova fase di ricerca sull'internamento, poiché vi parteciparono non solo ex IMI, ma anche studiosi di varie discipline, riuscendo così a tracciare un bilancio generale degli studi da molteplici prospettive³⁴. Molto utili si sono rivelate anche le pubblicazioni di relazioni riferite a singoli Lager³⁵, che hanno consentito una più precisa analisi delle condizioni di vita nei campi, supplendo alla mancanza di fonti dirette, come le relazioni dei comandanti dei vari campi, che sono andate quasi completamente disperse.

³³ Riguardo all'analisi delle varie fasi che ha attraversato lo studio dell'internamento dei militari italiani, e a come questa vicenda è stata trattata dalla storiografia italiana ma anche dalla società italiana nel suo complesso, si segnalano in particolare: N. Labanca, *La memoria ufficiale dell'internamento militare. Tempi e forme*, in Id. (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 269-299; Id., *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in Id. (a cura di), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, Giuntina, Firenze 2000, pp. XV-LXVIII; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit.

³⁴ N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit.

³⁵ Cfr. in particolare P. Testa, *Wietzendorf*, cit.

In anni più recenti sono state pubblicate alcune opere che hanno inserito la vicenda degli IMI all'interno di un'analisi più ampia. Da parte tedesca segnaliamo il recente contributo della **Hammermann**³⁶, incentrato sull'analisi delle condizioni di vita nei Lager e riferito soprattutto alle vicende dei militari di truppa. Ma di fondamentale importanza è stata soprattutto l'opera di **Gerhard Schreiber**³⁷, che si basa su un lungo lavoro di ricerca negli archivi tedeschi e ricostruisce un quadro completo della vicenda, dalla caduta di Mussolini fino al rimpatrio dei militari italiani. L'analisi degli archivi tedeschi ha permesso allo Schreiber di arrivare a documentare delle cifre, relative al numero di prigionieri catturati, alle percentuali di adesioni al nazifascismo, ai morti durante la prigionia ecc., che sono finora i dati più attendibili di cui disponiamo. Inoltre lo studio della vicenda vista «dall'alto», ovvero tramite le fonti tedesche, viene ad integrarsi e a convalidare la visione dei prigionieri espressa dalla memorialistica.

Da parte italiana vanno ricordati gli atti del convegno internazionale tenutosi a Firenze nel 1991, intitolato *Fra sterminio e sfruttamento*, che offrono una comparazione dell'internamento italiano con le vicende dei prigionieri di guerra di altri paesi³⁸. L'analisi a livello sociologico condotta da **Caforio e Nuciari** su un campione di ex IMI ha indagato invece le ragioni del rifiuto alla collaborazione con il nazifascismo espresso dagli internati³⁹, mentre *La memoria del ritorno*, curato da Labanca, presenta una raccolta di fonti **orali** tramite le quali si mette in luce un aspetto fondamentale della storia degli ex internati, ovvero il momento del rimpatrio e l'impatto con la nuova realtà della società italiana⁴⁰. Di recente pubblicazione è l'opera di Mayda, che include le vicende degli IMI nel contesto più ampio della storia della deportazione dall'Italia tra il 1943 e il 1945, assieme all'analisi della deportazione razziale e politica⁴¹. È infine da segnalare il fatto che un recente libro di Santo Peli sulla storia della Resistenza in Italia⁴² dedichi un intero capitolo alla storia degli IMI e alle ragioni per cui questa sia stata a lungo trascurata anche dalla storiografia sulla Resistenza.

Effettivamente almeno fino alla metà degli anni Ottanta la storia della deportazione degli IMI è stata tralasciata anche da parte della storiografia sulla Resistenza italiana, tanto che fino agli anni Novanta nessuna storia della Resistenza ha trattato il problema degli internati come un argomento di rilievo. **Ciò può stupire, visto anche che molti degli ex internati che hanno scritto della loro esperienza hanno sempre teso a inquadrare le loro vicende nell'ambito della Resistenza al nazifascismo. D'altronde questo è un argomento che è stato a lungo dibattuto anche tra gli ex IMI, poiché, come si è visto, le motivazioni attribuibili alla loro scelta sono varie e differenti e non sembra**

³⁶ G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit.

³⁷ G. Schreiber, *I militari italiani*, cit.

³⁸ N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit.

³⁹ G. Caforio, M. Nuciari, «No!» *I soldati italiani internati in Germania*, cit.

⁴⁰ N. Labanca (a cura di), *La memoria del ritorno*, cit.

⁴¹ G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit.

⁴² S. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit.

possibile ricondurre tutti questi diversi comportamenti sotto il segno di un forte e consapevole antifascismo. Anzi, proprio dall'analisi della memorialistica emerge spesso una profonda impreparazione politica, che solo in pochi vedrà delle rilevanti trasformazioni durante l'internamento. La stessa ANEI ha fornito a questo proposito valutazioni differenti nel tempo, insistendo a lungo nel proporsi come associazione apolitica e concentrando l'attenzione più sul tema della rivendicazione dell'estrema fedeltà al giuramento militare piuttosto che sull'importanza del rifiuto politico al nazifascismo espresso dagli IMI, tema che è stato rivalutato solo in anni più recenti⁴³.

Il silenzio che per lungo tempo ha avvolto questo capitolo di storia ha varie motivazioni. Innanzitutto, mette in evidenza la difficoltà degli ex deportati di raccontare la propria storia, di rispolverare ricordi dolorosi e in parte ancora incomprensibili, difficoltà incrementata in molti casi da un latente senso di disagio nel dover affermare di essere stati vittime dell'apparato concentrazionario nazista, come pure da una reale difficoltà a integrarsi nella società italiana del dopoguerra. Così la maggior parte degli ex IMI sopravvissuti si rifugiò in un doloroso silenzio e nella stanchezza, poiché «nessuno desidera rievocare il campo di concentramento perché vi ha trascorso mesi e mesi in condizione di abbruttimento che mortifica la dignità di uomo di ognuno»⁴⁴. È comune a molti internati il proposito di rifugiarsi dopo il rimpatrio nella sfera del privato, nella famiglia e nel lavoro; ed effettivamente la memorialistica di ex IMI di cui disponiamo è quantitativamente molto più scarsa della memorialistica esistente per esempio sulla guerra partigiana. Inoltre, nell'immediato dopoguerra la questione dei reduci in generale fu trascurata tanto dalle istituzioni quanto dall'opinione pubblica: i reduci erano troppi e troppo eterogenei sotto molti punti di vista. Affrontare questo problema avrebbe comportato un riesame collettivo della partecipazione italiana alla guerra e, ancor prima, dell'adesione al fascismo. Si temeva inoltre che una forte politicizzazione delle associazioni dei reduci avrebbe potuto originare una riedizione del combattentismo e del reducismo, fenomeni ritenuti da molti responsabili di aver aperto la strada al fascismo nel primo dopoguerra⁴⁵. Non va poi sottovalutato il fatto che tutti gli ex prigionieri incarnavano la tragedia di un passato che nessuno voleva rivedere; come ricorda Revelli «nel dopoguerra, quando rimpatriavano i superstiti dalle varie prigionie, la gente era già distratta, già disposta a dimenticare, tanta era la fretta di ricominciare a vivere»⁴⁶. Basti pensare alle difficoltà incontrate da Primo Levi nel pubblicare nell'immediato dopoguerra *Se questo è un uomo*, rifiutato da Einaudi

⁴³ Per un'analisi più approfondita sull'attività dell'ANEI dal dopoguerra ad oggi e sulla sua impostazione politica, che non abbiamo qui la possibilità di approfondire, v. N. Labanca, *La memoria ufficiale dell'internamento*, cit.; Id., *Catabasi. Il ritorno*, cit.

⁴⁴ U. Dragoni, *Le ragioni del silenzio*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit., p. 162.

⁴⁵ A questo proposito cfr. in particolare C. Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-45*, Angeli, Milano 1985, pp. 87-106; N. Labanca, *Catabasi*, cit.

⁴⁶ N. Revelli, *Prefazione*, a L. Collo, *La Resistenza disarmata: la storia dei soldati italiani prigionieri nei Lager tedeschi*, Marsilio, Venezia 1995.

perché affrontava un argomento che non sembrava riscuotere abbastanza interesse nel pubblico. Perciò, nel dopoguerra la questione dei reduci fu affrontata solo dal punto di vista dell'assistenza, e anche questo fu fatto solo parzialmente, e si tralasciò volutamente un approccio politico alla questione. Solo alla storia dei reduci dalla prigionia in Russia fu dato un ampio risalto propagandistico, in quanto la vicenda, nel clima della guerra fredda, poteva essere strumentalizzata in funzione anticomunista. Per questo essa fu largamente utilizzata nelle campagne elettorali del 1948, soprattutto nelle zone dalle quali proveniva la maggior parte degli alpini morti in Russia, tralasciando di ricordare che era stato il nazifascismo ad attaccare la Russia e il fascismo italiano a mandare gli alpini su quel fronte in condizioni disperate.

D'altra parte gli IMI avevano vissuto una storia che appariva nettamente separata dalle vicende italiane di quegli anni, perché erano rimasti lontani dall'Italia per tutto il periodo della Resistenza, e non ne erano stati né protagonisti né spettatori. Ciò li accomunava ai deportati politici, anch'essi a lungo esclusi dalla storia della Resistenza; ma sulla questione degli IMI gravavano ulteriori problemi rispetto ai deportati politici, poiché rappresentavano i resti dell'esercito che aveva combattuto al fianco del nazismo, per cui metterli al centro dell'attenzione avrebbe implicato una consapevolezza del peso della guerra fascista e della quasi totale acquiescenza con la quale era stata portata avanti. Gli internati militari erano stati prima i combattenti di una guerra sbagliata e poi gli «assenti giustificati» della guerra che aveva invece rappresentato la rinascita morale e politica dell'Italia, la guerra partigiana. Scrive infatti Revelli molti anni dopo:

Anche noi, i partigiani combattenti, abbiamo tardato a renderci conto che la prigionia nei Lager tedeschi era una pagina della Resistenza almeno nobile ed eroica quanto la nostra guerra di liberazione. Credevamo, sbagliando, che solo la lotta armata meritasse un giusto riconoscimento⁴⁷.

Per molto tempo agli internati è stata quindi riconosciuta al massimo solo la partecipazione a una resistenza «passiva», disarmata, non paragonabile alla guerra partigiana e comunque anch'essa discutibile, in quanto muoveva da un rifiuto del fascismo privo di una vera e propria prospettiva antifascista, privo cioè di un progetto politico positivo e costruttivo. Includere a pieno questo rifiuto collettivo nella storia della Resistenza avrebbe significato gettare delle ombre su quell'immagine della Resistenza identificata con una lotta popolare politicamente consapevole e chiaramente antifascista, con una continuità tra l'opposizione politica al fascismo durante il ventennio e la guerra partigiana. Avrebbe significato, in altre parole, rivalutare quanto

⁴⁷ Ibidem.

la Resistenza armata fosse totalmente il frutto di radicali convinzioni antifasciste e quanto queste si fossero invece sviluppate nei suoi partecipanti proprio durante la lotta. Non si può infatti non considerare l'impreparazione politica della società del tempo, i danni provocati da vent'anni di regime fascista; ignorare che la materia prima che ebbe a disposizione **la Resistenza** era prevalentemente spolicizzata significa alimentare il mito di un fascismo che non riuscì a scalfire le coscienze e impedisce di studiare la Resistenza come un movimento reale, con tutte le sue ambiguità e le sue difficoltà. E ovviamente impedisce anche di valutare tutte quelle forme di resistenza al fascismo che non rientrano nella lotta armata e i loro rapporti con quest'ultima. **Un caso emblematico è rappresentato per esempio dalla condizione dei deportati politici, per lungo tempo esclusi dalla storia della Resistenza, anche se le loro vicende erano più direttamente assimilabili all'esperienza partigiana.** Lo ricorda efficacemente una testimone che aveva il doppio handicap di essere deportata politica e donna e, pur avendo direttamente preso parte alla Resistenza prima dell'internamento nel campo di Ravensbrück, nel dopoguerra era costretta a scontrarsi con il complesso di superiorità del combattente in armi: «Quando tu tentavi di raccontare la tua avventura, tiravano sempre fuori l'atto eroico: "Però noi!" I tedeschi li avevano ammazzati loro, i fascisti li avevano fatti fuori loro.... e noi eravamo prigionieri»⁴⁸.

Nel valutare come si è affermata una tale interpretazione della Resistenza italiana bisogna però necessariamente considerare le pesanti aggressioni che la resistenza armata e coloro che avevano fatto parte delle formazioni partigiane subirono nel dopoguerra, aggressioni sia politiche che giudiziarie. In un clima del genere era necessaria una difesa ancora più energica proprio della lotta armata, da rivendicare come elemento decisivo della liberazione e della nascita della Repubblica, per cui altri tipi di resistenza passarono necessariamente in secondo piano.

Né va dimenticata la tendenza di tutta la storiografia italiana a privilegiare gli aspetti politico-militari, cosicché, solo con l'affermazione negli anni Settanta-Ottanta di un reale interesse per la storia sociale, di un uso sistematico delle fonti orali e di una feconda contaminazione con altre scienze come la sociologia e l'antropologia, è stato possibile elaborare della Resistenza un'idea meno monumentale e più attenta alla varietà delle forme di opposizione al fascismo, e allargare così la ricerca alle tematiche della deportazione, del ruolo delle donne nella Resistenza, della renitenza alla leva e dell'atteggiamento della popolazione civile.

Si potrebbe infine essere indotti a pensare che la vicenda degli IMI potesse trovare una qualche considerazione almeno da parte delle autorità militari, che più di altre avrebbero dovuto apprezzare la fedeltà estrema degli internati all'esercito e alla patria.

⁴⁸ Testimonianza di Lidia Beccaria Rolfi, in A. Bravo, D. Jallà (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 195.

Ma anche su questo fronte si parlava poco volentieri della questione, poiché ricordare il rifiuto opposto da molti internati nei Lager implicava rievocare anche la scelta di quei militari che si erano schierati dalla parte del nazifascismo, per cui si preferiva tacere di un problema che avrebbe comportato giudizi discriminanti e che poteva rovinare la carriera militare a qualcuno.

Lo testimonia efficacemente il caso delle «casse di Testa». **Pietro Testa**, che era stato il comandante italiano del **Lager di Wietzendorf**, aveva riportato in Italia parte dell'archivio tedesco e tutta la documentazione italiana del campo, compresa anche un'accurata indagine **sul comportamento tenuto da tutti gli ufficiali che vi erano passati, segnalando chi aveva optato per la RSI e chi invece si era opposto e quali conseguenze aveva subito**. Questi documenti, consegnati al Ministero della Difesa e lì rimasti almeno fino al 1965, sono poi scomparsi nel nulla⁴⁹.

Per tutti i motivi fin qui esposti, la storia degli IMI è rimasta a lungo dimenticata, o celebrata **solo da coloro che ne furono i protagonisti**. Appare quindi ancora valido l'avvertimento di Della Santa, anch'egli ex internato, secondo il quale «della nostra vicenda non si può fare tutta un'epopea, o al contrario una parentesi oscura della storia italiana»⁵⁰. D'altronde, proprio la disattenzione che la storiografia e le istituzioni italiane hanno rivolto a questa tematica, può fornire interessanti spunti di riflessione sugli sviluppi della storia politica italiana, come anche sulle varie tappe che ha attraversato la storiografia della Resistenza. Le vicende degli IMI partono da una data ben precisa, e ultimamente alquanto discussa, ovvero l'8 settembre; ricordano quindi che in quel momento storico non solo fu possibile operare una scelta, ma che essa fu necessaria e ineludibile, e comportò esiti molto diversi. Inoltre il rifiuto al nazifascismo espresso dagli IMI può essere considerato come un nuovo, particolare tassello da inserire all'interno della storia della Resistenza italiana, come un'ulteriore sfumatura della vasta gamma di modalità attraverso le quali si espresse lo scollamento della società italiana dal regime fascista e il rifiuto della dittatura e delle sue guerre.

⁴⁹ Riguardo la volontà di non creare discriminazioni tra gli ex IMI e sul caso specifico dei documenti depositati da Testa, cfr. in particolare P. Desana, *La via del Lager*, cit., pp. 91-97; V. Giuntella, *L'associazione nazionale ex internati e la memoria storica dell'internamento*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit., p. 70-80.

⁵⁰ N. Della Santa, *Memoria storica e scelte del presente*, in Id. (a cura di), *I militari italiani internati*, cit., p. 158.

Nota ai disegni

Le immagini riprodotte in queste pagine provengono dall'Archivio privato Natale Borsetti, e sono state in parte edite nel volume di memorie *La mia Resistenza non armata*⁵¹. Ufficiale di complemento friulano, catturato in Francia immediatamente dopo l'8 settembre, Borsetti fu imprigionato nei campi di Częstochowa, Chelm, Wietzendorf e Grosslűbow; nel autunno del 1944 fu poi inviato al lavoro obbligatorio ad Hamburg, dove fu liberato nel maggio del 1945⁵². Durante il periodo della prigionia, durata quasi due anni, Borsetti tenne vari quaderni, sui quali appuntò eventi, pensieri e soprattutto disegni, attraverso i quali «fotografò» la realtà del Lager.



Fig. 1 – Il viaggio in un treno merci durante un trasferimento di prigionieri italiani dallo stalag di Częstochowa allo stalag di Chelm nel novembre 1943.

⁵¹ N. Borsetti, *La mia Resistenza non armata. Appunti e disegni di un militare italiano nei Lager nazisti dal 1943 al 1945*, Morgana Edizioni, Firenze 2005.

⁵² L'analisi dei materiali complessivi dell'archivio Borsetti ha consentito la ricostruzione della storia della prigionia di questo ufficiale, la quale è stata inserita nella più ampia trattazione sulla deportazione degli IMI in M. Cimbalo, *Un internato nei Lager nazisti. I.M.I. n. 40077: Natale Borsetti (1943-1945)*, tesi di laurea in Storia dell'Italia contemporanea, discussa nell'a/a 2006/2007 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze.

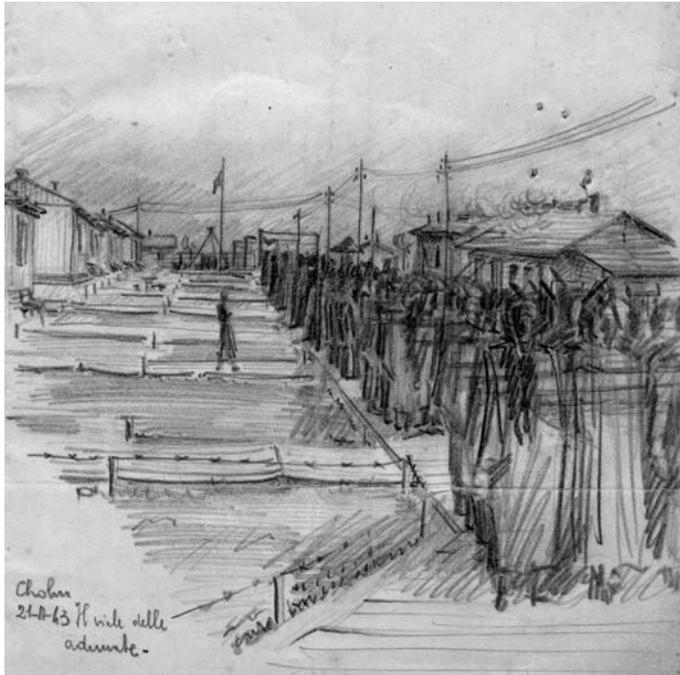


Fig. 2 – Prigionieri italiani in fila per l'appello giornaliero sul viale delle adunate del Lager di Chelmo, sorvegliati da una sentinella tedesca. Novembre 1943.



Fig. 3 – Ritratto di un prigioniero italiano eseguito nell'inverno del 1944 nell'oflag di Wietzenhof. E' evidente lo stato di debilitazione fisica dopo un anno e mezzo di prigionia.

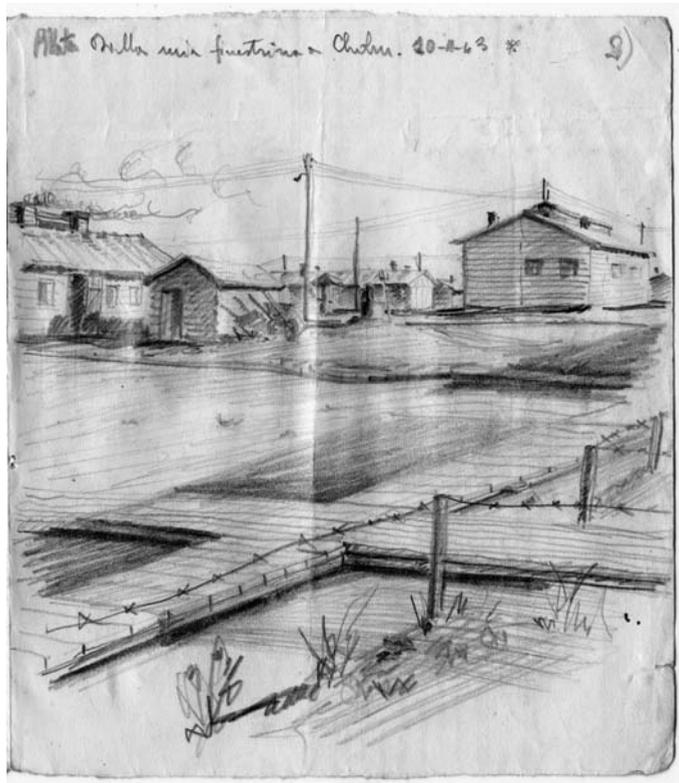


Fig. 4 – Il Lager di Chelm visto dalle baracche dei prigionieri. Novembre 1943.



Fig. 5 – Immagine a tutto campo del Lager di Czestochowa. Ottobre 1943.



Fig. 6 – Ritratto di un prigioniero italiano mentre suona la fisarmonica nel Lager di Chelm. Novembre 1943.

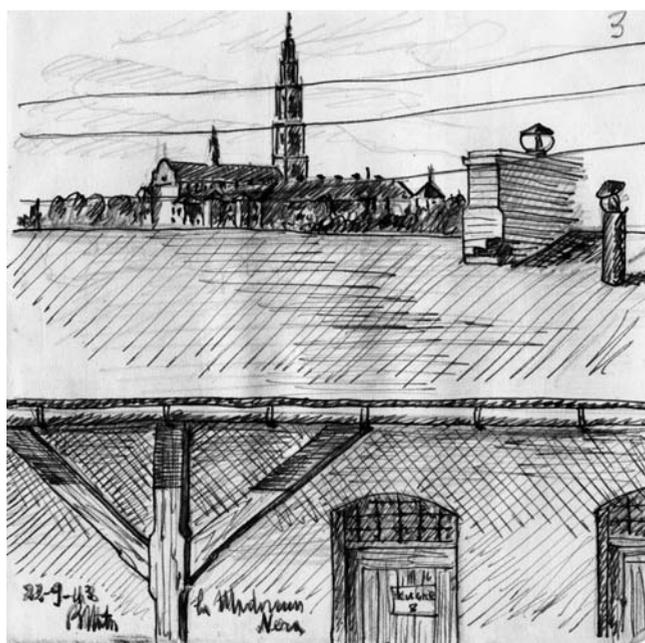


Fig. 7 – La città di Częstochowa vista attraverso il filo spinato. Sullo sfondo la chiesa della Madonna Nera. Settembre 1943.



Fig. 8 – Prigionieri italiani nelle baracche del Lager di Chelm intenti a leggere e scrivere. Novembre 1943.



Fig. 9 – Le baracche dell'oflag di Wietzenhof. Maggio 1944.



Fig. 10 – Ritratto di prigioniero italiano nell'oflag di Wietendorf. Luglio 1944.

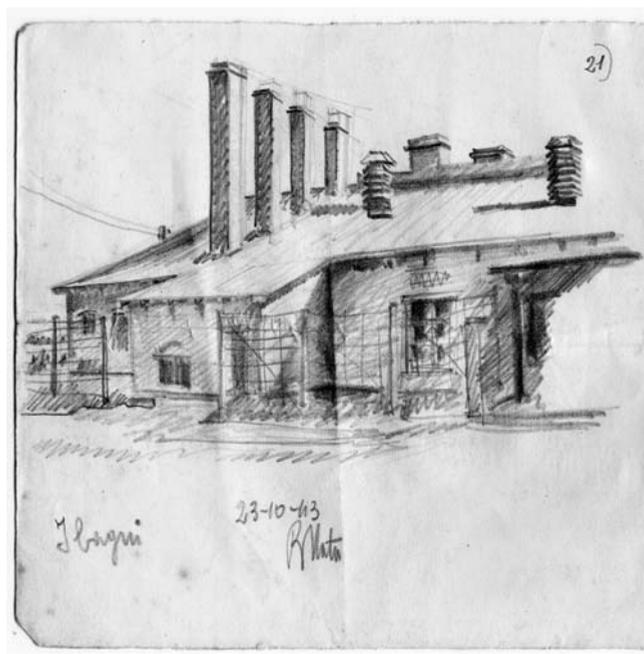


Fig. 11 – Le baracche adibite a bagni nel Lager di Czestochowa. Ottobre 1943.